

Sir CHARLES WALSTON:

disegno di uno scavo internazionale di Ercolano.

A riaccendere il problema della ripresa di quegli scavi ercolanesi che, dopo l'intenso e fruttuoso fervore degli Scavi per cunicoli del Settecento ed i quindi-
ci anni di scavo all'aperto nel secolo decimottavo, si erano arrestati sotto le
decrepite casupole del più modesto quartiere di Resina, non vi fu -all'inizio del
nostro secolo- che una voce, quella di Charles WALDSTEIN, figlio di un mercante
di New York, la città che lo aveva visto nascere il 30 marzo del 1856, direttore
della Scuola Archeologica Americana di Atene e professore di Belle Arti nel reale
"College" a Cambridge (1).

Qual'era la situazione archeologica, all'inizio del nostro secolo, dei famosi
Scavi ercolanesi, che tanto entusiasmo avevano destato nella 'repubblica lettera-
ria europea' del Settecento, tra gli anni 1738 e 1765?

Nessuna di quelle case ercolanesi, allineate lungo gli ottantasei metri
della stradetta lastricata con blocchi di lava vesuviana (attuale terzo cardine),
incrociantesi col più ampio decumano scavato per ventuno metri, era stata intera-
mente liberata dalla compatta massa tufacea dei materiali alluvionali del 79 d.C;

degli Scavi sotterranei, la grandiosa Villa pseudourbana -anche per chi non temeva di calarsi sotterra per 10-12 metri- non era più visitabile, perché i pozzi di discesa erano stati riempiti, come le gallerie, con terra di riporto per timore di crolli e lo scavo interrotto a causa della mofeta; per il TEATRO, edificio appena riconoscibile nella sua destinazione in corrispondenza del grande pozzo di estrazione delle statue dalle gradinate, bisognava avventurarsi al lume delle torce fumose, tra spauriti e minacciosi voli di pipistrelli sotto le volte stalattitiche per una stretta lunga scala tufacea di 72 viscidì gradini e ripercorrere -come in un tetro labirinto- la dedalea rete di cunicoli curvi e tortuosi per i differenti piani della summa, media ed ima cavea .

Da quegli Scavi sotterranei -ben poco si rinvenne nelle campagne di scavo all'aperto, prima (1828-35) e dopo l'Unità della Patria (1869-75)- erano state però recuperate centinaia di statue, busti, erme, di ogni modulo, in marmo e in bronzo, decine di pitture parietali che -prima di quelle pompeiane e stabiane- avevano rivelato un capitolo non documentato altrimenti dell'arte ellenistica e dell'arte campana, centinaia di braccialetti e anelli d'oro e d'argento (fino al 1852: 167 oggetti aurei e 130 d'argento), suppellettile in bronzo, in legno, in

avorio, e il tutto -spesso- in ottimo stato di conservazione, specie all'atto della scoperta, compreso i commestibili -perfino gusci d'uova !- e frammenti di stoffe: un tesoro davvero inestimabile che -da solo- rendeva eccezionale l'importanza del Museo Archeologico di Napoli.

Ciò che maggiormente arricchiva di speranze la ripresa degli Scavi ercolanesi era la possibilità di rinvenire tesori letterari, qualcuna delle moltissime opere greche o latine di cui non sono noti che i titoli o pochi frammenti, speranze giustamente fondate sul passato rinvenimento di 1806 rotoli di papiro, allora -come oggi !- non del tutto svolti ed interpretati (2) .

A questi tesori ercolanesi di arte e di cultura, sicura promessa di feconde operazioni di scavo futuro, guardava con gli occhi accesi di fiduciosa speranza Charles Waldstein, scopritore in Grecia del tempio di Hera a Platea e, nel 1892/93 del famoso Heraion suburbano di Argos (3) .

Gli Scavi all'aperto di Pompei avevano mostrato il nucleo urbano del Foro e dei relativi monumenti pubblici, il quartiere dei Teatri, la Via dell'Abbondanza lunga circa un chilometro, le pitture parietali, suppellettile domestica, ma la statuaria in marmo ed in bronzo, quasi tutta di epoca romana, non ampliava di molto le conoscenze sull'arte antica, né le moltissime iscrizioni elettorali o quelle

graffite lungo le vie, negli edifici pubblici e privati, interessanti per la vita quotidiana, sociale ed il costume, potevano rappresentare una nuova fonte per ampliare il panorama culturale così detto "classico" e -salvo l'interesse economico- nessun contributo apportavano le Tabulae Iucundinae appartenute all'archivio di un usuraio-banchiere (4): sembrava che Pompei escludesse la possibilità di rinvenirvi un' opera letteraria.

Per converso, il gran numero dei Papiri ercolanesi, per il contenuto prevalentemente filosofico redatto in lingua greca, quasi tutti provenienti dalla medesima Villa dell'immediato suburbio, conferiva ad Ercolano la fama di città di studi e riposanti villeggiature patrizie, opinione tuttora prevalente (5), il che illuminava negli studiosi la speranza -come si è detto- di ulteriori ritrovamenti filosofici, e di opere storiche o letterarie, dai trattati di Aristotele alle tragedie di Sofocle, dalle decche di Tito Livio ai rimanenti quindici libri dei due superstiti del discusso Satyricon (6).

La scarsa messe di risultati conseguiti negli Scavi all'aperto di Ercolano non avviliva lo Scavatore dell'Heraion argivo: le nuove tecniche stratigrafiche sperimentate dagli archeologi tedeschi a Olimpia e dai loro colleghi francesi a

DELFI, dove l'intero villaggio di Kastrì era stato trasferito nelle vicinanze per riportare alla luce il Santuario panellenico di Apollo (7), erano non poco promettenti, specie se per i progettati scavi si fosse provveduto con pari larghezza di mezzi economici, e si conosceva benissimo con quale tecnica rudimentale e approssimativa erano stati condotti -e mi sembra doveroso aggiungere con quale povertà di mezzi finanziari- quegli Scavi all'aperto in Ercolano, specie nel periodo 1869-1875, come faceva notare l'architetto Michelo Ruggiero, direttore degli scavi ercolanesi a p.17 nel suo volume del 1885: "fu condotto (lo scavo) molto ordinatamente col vigilare e registrare tutto quello che si faceva o trovava ciascun giorno, ma gran parte delle mura caddero che si potevano mantenere in piedi, nessuna investigazione fu fatta delle antiche strutture di legno e quel che si supplì di fabbrica è una compassione a vederlo; così fu tutto finito a 16 novembre 1875"(8).

Poter scavare Ercolano, dopo l'esperienza ellenica (9), doveva rappresentare per Waldstein una meta troppo suggestiva per rinunziarvi: è pur vero che l'area di un antichissimo santuario ellenico, di Hera Argiva, di Olimpia o di Delfi, significava la possibilità di riempire capitoli di storia e di arte per lo spazio di molti secoli di vita e di civiltà, di quella civiltà ellenica che più che nelle altre pur feconde aree archeologiche del Mediterraneo è così legata alla luce spi-

rituale della religione, mentre invece nel tessuto urbano ~~antico~~, antico o moderno, si possono incontrare decine di case insignificanti prima di ~~tin~~venirne una di rilevante interesse artistico, purtuttavia questa sostanziale differenza perde non poco del suo peso se si considera la diversità delle testimonianze greche ed ercolanesi per quanto concerne lo stato di conservazione dei reperti archeologici.

All' Heraion Argivo, ma sopra tutto a Olimpia o a Delfi, la vita del Santuario si era estinta a poco a poco col diffondersi della fede cristiana nel periodo tardoantico e bizantino e, di conseguenza, la distruzione delle testimonianze archeologiche fu lenta ma costante e a volte drastica, poiché il contadino, con le sue necessità di scavare pozzi, dissodare terreni per vigneti, recuperare materiali per costruire la casa o la chiesa per la comunità, arreca più danni alle testimonianze del passato che non un'alluvione. Le città vesuviane, invece, erano state improvvisamente tolte alla vita e, quasi completamente sottratte alla vista, alle intemperie, all'avidità umane, perché i materiali vulcanici o alluvionali di copertura avevano non poco ostacolato i recuperi dei privati, **fossore**, o di quelli ordinati dalle autorità: il Foro di Pompei, ad esempio, si presentò agli archeologi già spogliato di marmi e della ricca serie delle statue onorarie.

Le città vesuviane costituivano per lo Scavatore dell'Heraion di Argo una eccezione, ma Ercolano era, e finora è, una eccezione nella eccezione.

Indubbiamente -ed in parte poteva convenirne anche il Waldstein prima dei recenti scavi ercolanesi- a Pompei, cinque o sei metri di lapillo erano più facili da scavare che non il tufo compatto come roccia a Ercolano, dove, inoltre, quindici chilometri di gallerie avevano reso il sottosuolo di Resina simile a quei mobili antichi quando vengono attaccati a più livelli da inesorabili tarli -e, purtroppo, ai tarli somigliavano negli effetti prodotti quei primi ricercatori abusivi o autorizzati che nel Settecento avevano forato pareti, distrutto tetti, spezzate statue, schiantate strutture lignee, ma è anche vero che le diverse condizioni di seppellimento rendevano, e finora rendono, impareggiabile lo stato di conservazione nelle frequenti zone lasciate libere anche per evitare paurosi mortiferi crolli; e appunto dove il banco tufaceo ercolanese era ancora vergine, operando con la tecnica di un avveduto e ben documentato scavo sistematico, sarebbe stato possibile reperire oggetti di fragile struttura come vetri, tavolette cerate, papiri. Come il Teatro, inoltre, anche la Villa dei Papiri non era stata del tutto scavata, specie nell'area settentrionale del quartiere delle abitazioni, né quella doveva essere l'unica villa ercolanese a possedere una biblioteca -la convinzione

di Ercolano città dotta era tenace in Waldstein- e certamente molte sorprese avrebbero potuto rallegrare letterati e filosofi, studiosi del mondo antico.

Un grande fuoco accendeva l'anima dell'Archeologo dall'aspetto non professorale, dallo sguardo di amabile fanciullo: una fiamma che alimentò, tra speranze e tormenti, un grande sogno per tutto il resto della vita e gli fornì quella energia insolita per uno studioso, di passare dall'idea all'azione e farsi ambasciatore di questa impresa dello scavo integrale di Ercolano, che mai vide come utopia, presso piccole e grandi società in Europa come in America. La STORIA ricorda gli uomini per le azioni compiute ed è ingiusta verso gli altri che non meno nobilmente lottarono: noi siamo qui riuniti a riaccendere il ricordo di quella grande fiamma che fu Charles Waldstein. Su questo nome da tempo sono passate le acque del Lete: poche volte l' "oblio" fu così ingiusto ed inesorabile!

Oggi il nome di Waldstein, anglicizzato in WALSTON alla fine del primo conflitto mondiale (10), deve tornare non solo nella luce del ricordo, ma come fiaccola illuminante ed operante. Lasciate che io ne ridesti il ricordo nella fredda cronaca dei fatti che accesero in lui grandi illusioni ed amare sofferenze, sopportate con animo virile quanto nobile.

Il suo grandioso progetto di effettuare lo scavo integrale di Ercolano sotto l'egida delle leggi italiane, col concorso scientifico e finanziario delle maggiori nazioni d'America e d'Europa, Italia compresa, raccolse negli ambienti specializzati, dal Beulé al Reinach, dal Boissier al De Petra, dal Barnabei al Dall'Osso, e presso i vari Governi personalmente interpellati dal Walston fervidi entusiasmi e concrete adesioni, che i giornalisti di tutto il mondo divulgarono per anni al pubblico internazionale: l'impresa archeologica, nelle intenzioni dell'Archeologo, sensibile al fascino delle grandi visioni filosofiche e sociali, e dei più accesi idealisti, avrebbe potuto accomunare le grandi potenze in una nobilissima società di cultura e, quindi, scongiurare il pericolo di un conflitto mondiale che già si profilava tra i blocchi delle alleanze nei primi anni del nostro secolo, così come nel nostro tempo ci si augura che l'agonismo scientifico spaziale possa sostituire l'animus bellandi .

Ma, sia pure sommariamente, esaminiamo il famoso Progetto e seguiamone le vicende negli anni 1904 -1907.

Già negli ultimi mesi del 1903 il professore Waldstein si era rivolto al Re di Gran Bretagna presentandogli il progetto e chiedendo in merito un colloquio che

il Re, attraverso una lettera del 28 dicembre 1903 di Lord Knollys, non ritenne proficuo se non fosse stata calcolata la spesa occorrente per l'impresa e non si fosse ottenuta dal Governo italiano l'autorizzazione ad intraprendere gli Scavi a Ercolano. La concretezza, il più delle volte, manca agli idealisti e Walston lo era. La concreta risposta del Re conteneva anche il seguente suggerimento: "su ambedue questi argomenti, Ella farà bene di consigliarsi con Mr. Neville Rolfe, console inglese a Napoli" (11 p.197). La lettera sortì i suoi effetti sull'animo ipersensibile dell'Archeologo potenziandone l'impeto e, in parte, l'amore per la concretezza.

Il 18 aprile del 1904 il celebre vesuviologo abate Giuseppe Mercalli comunicava al Walston i richiesti dati da Napoli: "Lo spessore della roccia che ricopre Ercolano varia da 21 a 34 metri (Hamilton). ... Io non sono pratico di scavi archeologici; ma mi sembra che qui sarebbero possibili, e non molto costosi, degli scavi in galleria" (12 p.198). Va subito precisato, in merito ai dati forniti dall'Hamilton, che lo spessore dei materiali stratificatisi a partire dal 79 d.C. sull'antica Ercolano varia da 10 a 15 metri (12 per M. E.p.25 13-15), fino ad un massimo di circa 28 metri nel declivio dove venne costruito il Teatro ercolanese, ma va notato

che entro questa coltre tufacea la distanza tra i muri ercolanesi e le fondazioni dei palazzetti della vecchia Resina sono minime ed in merito ricordo che nel 1931, scavandosi le Terme centrali ercolanesi, a meno di duecento metri dall'odierno soprastante Corso Ercolano, la volta del Calidarium della sezione maschile si rinvenne sfondata dalle fondazioni di una Casa di campagna (13 M. E.p.92,99) e che quelle di un palazzo moderno di cinque o più piani avrebbe sfondato anche il pavimento a mosaico. Dopo questa precisazione gradita a coloro che hanno a cuore, amano la religione del passato, un po' meno gradita ai costruttori, ritorno al Progetto.

Forse fu questa inesattezza di dati altimetrici tra l'antico ed il nuovo piano di calpestio ercolanese, nonché l'esplicita opinione del Mercalli, divenuto uno dei più autorevoli direttori dell'Osservatorio Vesuviano, se non a suggerire, a consolidare nel Walston il progetto di uno scavo per gallerie sotto volte ampie rinforzate da pilastri in ferro o in muratura. Ma occorre proseguire nella cronistoria.

In data 21 aprile 1904 il Ministro della Pubblica Istruzione, on.Vittorio Emanuele Orlando, così scriveva al Walston, che era a Roma, al Grand Hotel:

" Illustre Signore. Stamane ho avuto il piacere di essere informato da Lei del grandioso Suo disegno di promuovere, sotto il patrocinio di S.M. il Re d'Italia e

di altri Capi di nazioni, una iniziativa mondiale per esplorare completamente Ercolano.

Da tanta impresa, se attuata; la scienza, la storia, l'arte, potranno trarre vantaggi incalcolabili.

All'ardito Suo progetto io fo plauso, e faccio voti che la grandezza e la difficoltà dell'impresa non ne impediscano l'attuazione; e che questa Italia, la quale apre le sue braccia all'amplesso del mondo, possa rivedere al sole le vestigia di quell'antica città da cui uscirono opere cotanto mirabili"(14p.198).

La prima notizia della proposta di scavare Ercolano e dell'appoggio favorevole del Governo italiano apparve nel "Times" del 23 aprile 1904, in una corrispondenza da Roma e vorrei ricordare che Chi aveva, forse non a caso, scelta per il colloquio la data cara agli Italiani del 21 aprile "Natale di Roma", fu di quell'importantissimo quotidiano, uno tra i più importanti del mondo, autorevole collaboratore.

Pertanto il 29 aprile Lord Knollys rispondeva al Walston di aver sottoposto la sua lettera al Re " **il quale si congratula con Lei dei buoni successi sinora riportati**" (15 p.199). Seguivano ~~alla lettera per il Re di Gran Bretagna, lettere~~ ~~lettere analoghe a quelle per il Re di Gran Bretagna~~ analoghe per il Presidente degli Stati Uniti d'America, della Francia, per l'Im-

peratore di Germania, che subito concesse udienza all'Archeologo, all'Imperatore d'Austria, al Re di Svezia, e alle lettere seguirono i viaggi, primo fra tutti quello in America, il giorno dopo aver tenuto all'Accademia Reale di Londra una memorabile conferenza su "ERCOLANO ED I PROPOSTI SCAVI INTERNAZIONALI (13 XII 904

Dal resoconto apparso sul "Times" il giorno dopo (16 p.203-5) ritengo utile citare qualche giudizio inesatto, apodittico e qualche frase che farebbe la gioia degli Enti turistici interessati.

^{del tutto}
Non è vero, ed era già accertabile negli scavi all'aperto che il materiale di copertura a Ercolano "fosse perfettamente friabile e maneggevole per lo scavatore", né siamo portati a condividere l'opinione -per l'assenza di drammatiche testimonianze in Ercolano, a differenza di Pompei, che "la catastrofe fu improvvisa" sono da ritenersi frutto di indagini onomastiche e toponimiche e mitiche, non confermate dalle testimonianze archeologiche, o dovute ad una arbitraria interpretazione estensiva le seguenti affermazioni: "Ercolano fu distintamente greca, mentre Pompei ebbe carattere osco... Ercolano è stato un centro di vita intellettualmente superiore durante la supremazia romana. A Pompei non furono trovati manoscritti... " In nessun altro luogo potremmo aspettarci una così viva riproduzione di una città antica come ad Ercolano, i cui tesori d'arte sono stati sinora superati forse dalla sola Atene" p.205.

In quella Conferenza ercolanese Waldstein, dopo aver ricordato gli aiuti generosi di mr. Leonard Shoobridge del Balliol College, alla cui collaborazione si deve anche il volume ercolanese del 1908 (sappiamo che fu per lui un affettuoso mecenate (17 Times)), dava notizia dell'avvenuta costituzione a Vienna del primo Comitato nazionale per la concreta raccolta dei fondi da destinare all'impresa e che altri sarebbero sorti nelle altre Nazioni. La partenza per gli Stati Uniti d'America non doveva avere altre finalità che questa.

Era, appunto, a New York per tenervi una conferenza allorché l'Ambasciatore italiano gli spediva da Washington il seguente telegramma del 3 gennaio 1905, che, originato probabilmente da cattive interpretazioni telegrafiche in cifrato ma forse anche da malintesi riportati dai quotidiani in merito ad una presidenza del Comitato internazionale degli Scavi offerta al presidente Roosevelt, dovette costituire per l'Archeologo un richiamo alla realtà ben più violento che non la lettera di Lord Knollys dell'anno precedente, ma l'amarezza fu in seguita dissolta:

" Il Governo Italiano notifica che non gli furono presentati piani concreti a proposito degli scavi di Ercolano, che per conseguenza non dà nessuna garanzia, e si riserva completa libertà di azione. Prego di prendere nota di questa dichiarazione (18 p.206).

In seguito alla notizia da Roma riportata dai giornali ^{il 31 dicembre 1904} newyorkesi della disapprovazione dell'operato dell'Archeologo, questi telegrafava il giorno successivo al Ministro Orlando: "Prego vendicare mio onore pubblicamente prima di martedì, affinché non rimanga come bugiardo impostore davanti al mondo", dal quale il 2 gennaio riceveva la seguente assicurazione telegrafica "Provvederò con istruzioni rappresentante perché sia chiarita situazione fatti" (19 p.206). Mi è dato supporre che il Ministro Orlando, trascinato dall'entusiasmo dell'Archeologo, avesse rilasciato a titolo di opinione personale quella importante lettera, che aveva entusiasmato il Waldstein a proseguire nella prima fase del progetto. Ma il telegramma dell'Ambasciatore italiano di Washington pone a noi, come allo stesso Waldstein, forse, il seguente interrogativo: "Quale era il PIANO CONCRETO PER SCAVARE ERCOLANO? Non solo non era stato presentato, ma, come mi sembra poter intendere nella lettera del Waldstein all'Ambasciatore italiano degli Stati Uniti ^{del 5 gennaio 1905} d'America, non era neppure elaborato in termini definitivi, poiché, riferendosi al "piano concreto" aggiunge tra parentesi: "a proposito del quale non era mai stata sollevata questione alcuna e che nulla ha da vedere cogli sforzi della mia attuale attività", che era quella di procurare fondi attraverso gli istituendi Comitati nazionali (20 p.206s.).

Ecco per sommi capi il "PIANO CONCRETO" nella formulazione immaginifica ~~indat~~
ta in seguito.

Waldstein, avvalendosi della esperienza di scavo in Grecia come direttore della Scuola Archeologica Americana di Atene, auspica una riforma degli scavi che tenga in gran conto ~~i mezzi~~ l'utilità di impiegare mezzi meccanici per il trasporto della terra di riporto, la collaborazione di studiosi di altre discipline (ingegneri, architetti, chimici), oltre all'impiego costante durante i lavori dell'opera dei fotografi e dei disegnatori, ma soprattutto auspica che il personale addetto agli scavi sia numeroso e sufficientemente sorvegliato, ma anche premiato allorché con diligenza provvede a recuperare gli oggetti senza ~~causar~~ minarne l'integrità.

Fingendo già accolto il suo progetto ed ormai pervenute dai vari Comitati nazionali a quello internazionale di Roma le ingenti somme, egli inizia a narrare la storia dello scavo a posteriori facendo addirittura parlare i protagonisti e distribuendo il suo discorso in tre momenti o fasi: prima, durante e dopo gli Scav

Interessanti presupposti del Piano ^{sono} è l'accertamento della effettiva estensione della lava del 1631, estensione nota in linea di massima nelle piante del La Vega del 1797 e del Beloch del 1879, nonché l'estensione effettiva dell'area urbana.

In merito al secondo presupposto nessun nuovo contributo viene offerto in aggiunta alle menzionate planimetrie, ~~le quali~~ consideravano il tessuto urbanistico limitato a Est e all'Ovest dal TEATRO e dalla così detta Villa, ~~che~~ ora viene riconosciuta per Palestra o Ginnasio ellenistica, ignorava a Sud l'estensione della città, in dubbio sulla cinta muraria di cui ora è alla luce il muro meridionale, in direzione Nord, non andava oltre la c.d. Basilica come delineato nelle menzionate planimetrie; considerava, cioè, lo sviluppo urbanistico contenuto nel settore meridionale a Sud del Corso Ercolano, oltre il quale non vi erano che le segnalate tombe, ripetute dal Beloch, e, verso Publiano, in base alle notizie dei Giornali di scavo, accettava l'interpretazione del Dall'Osso che vedeva in alcuni ruderi i resti di una villa ercolanese.

Waldstein, come si è accennato, si preoccupa molto di trasportare in area sicura la terra scavata per evitare il ripetersi dell'errore commesso già dallo Schliemann e dal Doerpfeld di dover perforare il terreno scavato e depositato su aree archeologiche ed a questo esempio potrebbe aggiungersi quello vesuviano di Pompei: *altra mia preoccupazione è quella di retacciare accuratamente il terreno di scavo* ~~il terreno, accuratamente setacciato~~ (conosco zone in Campania dove tale ~~utilizzazione~~ mancata operazione ha alimentato per anni la curiosità collezionistica ed il commercio antiquario numismatico (Marina di Ascea!). Per l'utilizzazio-

ne del terreno ercolanese, trasportato con decouville sospese a fili d'acciaio e ferrovia, Waldstein pensava al porto di Napoli, a quello di Portici o di Resina, che, purtroppo non ha mai avuto un porticciuolo, mi permetto di sottolineare.

Direttrici di scavo; tecnica di scavo; organizzazione del lavoro.

Per meglio intendere la visione ercolanese dello scavo ercolanese del Waldstein è utile conoscere la sua drastica ostilità per il restauro effettuato integrando le parti mancanti: per esempio, invece del restauro ^{in marmo} apportato alla gamba dell'Hermes di Prassitele scoperto nel Santuario di Olimpia, egli ^{avrebbe} ~~avrebbe~~ preferito che fosse rimasto il sostegno di ferro che univa il ginocchio al piede.

Questa assoluta fedeltà alla documentazione reale dell'antico lo induce a concepire per la zona dove si affollavano le case della vecchia Resina uno scavo per gallerie con edifici posti sotto grandi arcate sostenute da colonne di ferro. Ercolano sarebbe non solo preservata dalle intemperie, ma anche dal pericolo di una non impossibile distruzione ad opera di future eruzioni vesuviane.

Saremmo tentati di sottolineare che se da un punto di vista prettamente conservativo nulla ci sembra ~~di~~ più giusto ed economicamente utile, ~~ma~~ da un punto di vista estetico, ~~ma~~ anche ai fini turistici, la soluzione prospettata non sembrereb

be la migliore delle possibili. Ma è preferibile evitare ogni commento a questa Ercolano ben conservata, intravista tra colonne in ferro di sostegno e muri divisori alla luce costante di lampade elettriche e così anche mi limito a riferire quanto egli adduce a sostegno di questa visione da miniera di Ercolano, preferibile perché si eviterebbe "quell'aspetto esteriore mostruoso e piatto proprio di Pompei" (21 p.163).

Eppure è lo stesso Waldstein a proporre che l'esile area di scavo lungo l'unico cardine, in parte riportato alla luce nel secolo scorso, sia ampliata fino ai cardini paralleli e non ricoperta con altrettante volte come nel versante settentrionale. Anche per la Villa dei Papiri la decisione tra scavo per galleria o all'aperto sembra condizionata allo spessore del mantello tufaceo di copertura, accertabile attraverso l'apertura di pozzi di discesa.

La sua mentalità che porta a considerare Ercolano un tesoro di opere d'arte e di cultura manoscritta (papiri) si rivela allorché propone di iniziare lo scavo partendo dalla ricerca delle ville del suburbio ercolanese: " L' intera assemblea fu d' accordo nel decidere che, per quanto fosse desiderabile di scavare la città propriamente detta, si sarebbe dovuto condensare ogni sforzo nella scoperta delle ville, data la probabilità a priori di farvi scoperte importanti, per il fatto in

ispecie che la più gran parte dei tesori, delle opere d'arte e dei manoscritti era tutta provenuta da una sola villa (22 p.167).

La finalità della ricerca archeologica ercolanese in Waldstein non si allontana di molto da quella winckelmanniana, anche se di fatto portava alla ricognizione integrale della città e ne considerava la meticolosa conservazione delle strutture, della suppellettile, degli oggetti che al contatto dell'aria si dissolvono, ma essa acquista una particolare significazione per la nuova solidarietà creata dai vari gruppi di lavori, distinti non per nazionalità ma per comunanza di funzioni e della lingua italiana, dei pasti, degli incontri quotidiani, tutti uniti nella finalità di collaborare all'eccezionale impresa, tutti alunni di una lezione di imprevedibile portata umanitaria. Ed ecco le parole con le quali si conclude il progetto o disegno del Walston, parole fatte dire da un immaginario professore tedesco in tono biblico nel momento in cui, scavata Ercolano, si invitano i collaboratori a cena: "Ognuno di noi, ritornando alle proprie case, lo insegni ai propri figliuoli e ai propri amici: e chi sa che da tale piccola favilla non sia per espandersi sull'intero mondo un calore e una luce, dai quali scenderanno sull'umanità le benedizioni della pace" (23 p.193).

Ma è tempo ormai di tornare alla cronistoria del Progetto.

Nell'autunno del 1905 la Commissione centrale appositamente nominata dal Governo italiano, ministro per la Pubblica Istruzione V.E.Orlando, sia pure dopo incertezze e tentennamenti, accoglieva con nove voti contro quattro il progetto (24) a favore: Boito, Barnabei, ~~Barnabei~~ Brizzoni, De Petra, Gherardini, Locwy, Milani; contro: Levi, Ogetti, Ricci e Venturi), ma -caduto il Governo- venne meno tra i membri del nuovo gabinetto quell'entusiasmo ormai unanime nel pubblico nazionale ed internazionale e, al consenso già manifestato, subentrarono le discutibili ragioni di una malintesa "dignità nazionale". Al disappunto degli ambienti qualificati e di quanti, non pochi, uomini di cultura italiani e d'oltralpe, si erano entusiasmatisi alla grande impresa, non tardò di manifestarsi in una lettera sul "Times" quello di Charles WALSTON: " esisterà sempre senza dubbio una minoranza del popolo italiano e degli archeologi, la quale erroneamente confonderà la vanità nazionale con la dignità nazionale, e l'odio dello straniero con l'amore della propria patria. ("Times" del 28 III 1905; 25).

Ma nel 1907, quando già si era sul punto di incominciare a raccogliere fondi per finanziare l'impresa di riportare alla luce Ercolano, il governo Giolitti riesaminava il progetto dell'Archeologo inglese e, senza tener conto degli innegabili

benefici culturali ed economici che ne potevano derivare, il 24 aprile lo respingeva perché l'iniziativa degli Scavi ercolanesi doveva essere nazionale e, nel contempo, per non deludere in Italia e all'Estero le attese in merito al discusso problema archeologico, annunciava che al più presto si sarebbero intraprese caute sistematiche, ma più modeste operazioni di scavo, considerandosi le "difficoltà del terreno", le "espropriazioni da compiere", poiché vi sono molte ~~persone~~ case, quasi degli interi paesi eretti su quel terreno" (26p.265). La notizia della 'imminente' ripresa degli Scavi ercolanesi, dopo trentatré anni di assoluta inoperosità (gli Scavi italiani furono intr^{si} un secolo fa, l' 8 febbraio 1869)(27), accendeva l'animo nobilissimo dell' Archeologo inglese, che nella prefazione al volume ercolanese del 1908, dedicato all'amico Arrigo Boito, "poeta-musicista, patriota e cittadino del mondo", fiduciosamente così annunciava: " Ercolano sta per essere scavata.. Noi desideriamo sinceramente il successo più lieto ai nostri confratelli italiani... l'indugio di ogni anno rende i futuri scavi più dispendiosi e più difficili, questo scavo deve venire subito iniziato con alacrità grande (28 p.54).

Purtroppo dovevano trascorrere trent'anni perché quell'annuncio trovasse una rispondenza nella realtà ed altri trent'anni perché circa un quarto del tessuto urbanistico di Ercolano, sotto la direzione di Amedeo Maiuri, soprintendente alle Antichità della Campania, nostro compianto maestro, potesse ritornare alla luce del sole sulle estreme pendici del Vesuvio, alla brezza delle vicine acque del Golfo di Napoli.

Nel marzo del 1927 l'Archeologo inglese più discusso e più noto del suo tempo venne a Napoli per incontrare Colui che doveva dirigere lo scavo della Città sacra nel nome ad Ercole: che cosa si siano detto i due grandi archeologi non si sa, ma l'incontro dovette colpire nel suo intimo Amedeo Maiuri se in un articolo dedicato al primo biennio di scavo ercolanese non mancò di farne cenno donandoci, più che un resoconto analitico, una commossa rievocazione dell'Autore di quel famoso progetto di Scavo ercolanese, miseramente fallito e non certo per sua colpa!

" Volle conoscermi, parlarmi, dirmi tutto il suo entusiasmo -scriveva l'archeologo, giornalista come Walston (29)- e dirmi soprattutto che egli vedeva, senza rammarico, cadere il sogno per il quale aveva tanto lottato tra fervidi consensi ed aspri dissensi, purché l'impresa riuscisse. Lo vedo ancora in un angolo del vecchio Gambrinus, sotto la luce di un tiepido sole napoletano che entrava dalla vetrata:

gli occhi straordinariamente mobili e vividi sul volto scarno, mi scrutavano a balzi, attentamente, come per scoprire nella mia persona l'ignoto ed imprevisto esecutore dell'impresa per la quale aveva speso gran parte della sua vita. Parlava impetuosamente a scatti, soffermandosi solo ingenuamente e candidamente, come per effondersi meglio con chi poteva comprendere il tormento della sua idea e della sua passione. A vederlo e a sentirlo così vivo e nervoso, senza il dottrinarismo flemmatico dei suoi colleghi d'oltre alpe, mi sembrava a volte di riconoscere, nel vecchio scavatore dello Heraion, lo stesso spirito d'avventura e di fede che ebbe un altro grande apostolo dell'antichità, Enrico Schliemann ".

Questo ritratto dell'Archeologo inglese per l'alata parola di Amedeo Maiuri trova rispondenza fedele nel ritratto inedito inviatomi proprio in questi giorni dal figlio, Lord Henry Walston (30).

Nel viaggio di ritorno da Napoli, sulla nave "Mauritania", ancora in vista della costa vesuviana, il suo grande cuore cessò di battere nel giorno in cui l'inverno cede il passo alla primavera, ma -prima di morire- a Ercolano inviò l'ultimo suo pensiero: chiedeva che le sue ceneri venissero custodite in un' anforetta ercolanese. E forse il fremito di commozione che ora ci pervade, ci accomuna a quello

del grande Estinto, perché nessuno muore del tutto se si può continuare a vivere nella memoria di quelli che verranno.

Quarantadue anni dopo quell'estremo atto d'amore, rinnovandosi la toponomastica della cittadina che in questi giorni *-si realizza un nostro più che decennale sogno (31)-* assume il nome della sottostante ERCOLANO, il ricordo di questo nobilissimo "ercolanese di elezione" dovrebbe essere testimoniato per memoria perenne, se è vero quanto si augurava Amedeo Maiuri nel citato articolo del "Giornale d'Italia del 1930": *" gli italiani non dimenticheranno che è stato un apostolo della resurrezione di Ercolano"*.

Non dovrebbero dimenticarlo in particolare i figli dei concittadini del sindaco Vincenzo Strigari, che videro nel progetto di uno scavo integrale di Ercolano, propugnato con tanto ardore dall'archeologo inglese, quando ancora non aveva anglicizzato in Walston il cognome germanico Waldstein, non soltanto un fine di cultura, ma la soluzione radicale del secolare, grave problema urbanistico ed economico della loro cittadina e, pertanto, si affrettarono ad inviare una commissione a Roma perché sollecitasse il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Bianchi, all'accettazione del famoso progetto; non dovrebbero dimenticarlo i concittadini dell'assessore comunale Alfonso Cozzolino, poi sindaco di Resina nel periodo 1913-

1918, che in due lettere al benemerito archeologo così scriveva:

" Se un dì il Suo disegno si effettuerà e il piccone comincerà a squarciare il suolo di Resina per svegliare il vecchio Ercolano, Ella sarà certamente qui ad inaugurare il primo tratto che la gratitudine dei resinesi battezzerà col nome di "Carlo Waldstein" (10-VI 1905 132); " Il nome di Charles Waldstein resterà memorabile nel cuore dei Resinesi" (28 II 1905; 33).

Come presso l'antico Santuario ellenico di Olimpia una stele marmorea racchiude il cuore del barone Pierre de Coubertin, restauratore dei Giochi Olimpici, così nell'erigendo Sacello degli Ercolanisti presso il nuovo ingresso dell'ampliata area archeologica ercolanese, sarebbe augurabile la presenza di quella umile urna vitrea ercolanese con i resti di Colui che meritò di essere definito "apostolo della resurrezione di Ercolano", perché ne resti consacrato il ricordo perenne, perché non si può non essere convinti con l'immortale Poeta di Zàkyntos che

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti ...; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta (34).

Per noi ~~-ercolanisti~~ o amatori di Ercolano- l'urna ercolanese di Sir Charles WALSTON dovrebbe accendere la più nobile delle " egregie cose ": lo scoprimento integrale di Ercolano, che solo la fraterna solidarietà scientifica ed economica di tutto il mondo civile potrà realizzare nel giro di pochi decenni. Uomini della tempra di Charles WALSTON nascono una sola volta, ma non dovrebbero mancare in questa seconda metà del suo secolo uomini di scienza e di fede capaci di dar vita ad una "SOCIETA' INTERNAZIONALE ARCHEOLOGICA ERCOLANESE", che -sotto l'alto patronato dell' U.N.E.S.C.O. e dei vari Capi di Stato delle Nazioni aderenti e di un Comitato esecutivo di esperti internazionali, riuscisse a risolvere ~~-non pochi né di facile soluzione-~~ tutti i problemi tecnici, urbanistici, archeologici, economici, per riportare alla luce nella sua eccezionale conservazione vesuviana l'inclita cittadina tolta alla vista nei primi afosi giorni d'impero del clemente TITO.

Non mancano che dieci anni e quattro mesi per il DICIANNOVESIMO CENTENARIO della terribile eruzione del Vesuvio, che più città tolse alla vita tranquilla sulle fertili coste del Golfo di Napoli e di esse, finora, parzialmente scoperte, son Pompei, Stabiae, qualche Villa della piccola Oplontis, e la nostra HERCULANEUM, che per prima, nel 1738, venne riconosciuta da Marcello Venuti, bibliotecario del re Carlo Borbone e direttore del Museo:

sarebbe augurabile che per quella secolare manifestazione Ercolano potesse mostrare ai suoi tardi nepoti, agli uomini di studio, ai cittadini di tutto il mondo, ai quali tutti, senza distinzione di razza, di fede, di nazionalità, essa appartiene, come testimonianza di un passato che la CULTURA accomuna, almeno i suoi MONUMENTI più importanti, come il TEATRO, la VILLA DEI PAPIRI, il FORO, che i primi scavatori, sotto la direzione dell'ingegnere spagnolo Rocco Gioacchino de Alcubierre, eroicamente raggiunsero per gallerie a volte mefitiche nelle viscere tufacee dell'allora 'villaggio' di Resina, traendone gran parte di quelle opere d'arte che tuttora costituiscono la parte più interessante, non solo del grande MUSEO Archeologico, ma anche della ricchissima BIBLIOTECA NAZIONALE di NAPOLI.

Forse allo scavo integrale di Ercolano, cioè di gran parte dell'antica città che è nel grembo, a pochi metri o pochi centimetri dalle fondazioni vecche e nuove della città che ora ha rivendicato il nome dell'antica, alla scoperta totale di Ercolano, del regolare tessuto ortogonale delle insulae e delle immancabili ville patrizie disseminate nel suburbio ercolanese, potranno assistere coloro che avranno la ventura di salutare l'alba del terzo millennio dopo la nascita di Gesù Cristo;

per noi di questo secolo, che pur si avvia alla fine, sarebbe già gran cosa, se con l'intervento dello Stato o con i fondi di enti pubblici e privati, italiani, europei, mondiali, raccolti dalla proposta SOCIETA' INTERNAZIONALE ARCHEOLOGICA ERCOLANESE, ~~o~~ organizzata da autorevoli e capaci autorità, non certo dal modesto studioso proponente, sarebbe già gran cosa se si riuscisse a collegare in un unico "Parco archeologico" circondato di alberi, prati, Auditorium, ^{Atheneum} Biblioteca, Piscina, campi di tennis, e il FORO e i vicini monumenti del TEATRO e della VILLA DEI PAPIRI, completamente liberati dalle decrepite soprastrutture edilizie (Teatro e Foro) o, per la Villa dei Papiri, dal mantello lapideo della lava del 1631, che in parte la ricopre nel versante occidentale. Questo lo spettacolo che potrebbe apparire, poggiati alla balconata a transeme del corso Ercolano, divenuto la più elegante "PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA": il cuore della Città antica coi Monumenti pubblici raccolti intorno al Foro o nelle immediate vicinanze, l'ordinata teoria delle insulae ortogonali, ^{perpendicolari} ~~parallele~~ alla linea della costa come lo era ^{quella della} Napoli greca, ^{no} l'azzurro profilo delle coste di Sorrento e di Posillipo, verde ~~azzurra~~ braccia poggiate sulle acque cerulee verso Ischia e Capri, anch'esse gemme antichissime di questa incomparabile bellezza del Golfo di Napoli.

Non è realizzare il sogno di Sir Charles WALSTON, ma secondo il Disegno di Scavo da lui concepito, ma significa seguire la via da lui indicata in un'epoca di oblio ercolanese sessantacinque anni fa.

Nella quiete del cimitero di famiglia di Newton, il Figlio Henry, Pari di Inghilterra, potrebbe almeno considerare che il tempo non è del tutto trascorso invano e che le IDEE GENEROSE non possono morire finché esisteranno uomini ancora disposti disinteressatamente a seguirle.

Virgilio Catalano

Napoli, ore 16,20 del 17 aprile 1969